

Napoli, vittima di una infinita faida d'onore?

# Sei colpi in testa Donna in fin di vita

Una donna di 36 anni, A.D., è stata ridotta in fin di vita, ieri mattina a Napoli, con sei colpi di pistola alla testa. Un figlio della vittima, il sedicenne F.S., un anno fa uccise a coltellate un camorrista, che aveva rivolto pesanti apprezzamenti alla sua fidanzata. Tra le piste seguite dalla polizia c'è anche quella della vendetta punitiva del ragazzo nei confronti della madre. Il padre del giovane, un vigile urbano, ammazzò l'amante dell'ex moglie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO NICCIO**

NAPOLI. È un giallo, dove vendette d'onore si intrecciano con quelle maturate nel mondo della malavita organizzata. Protagonisti della faida con morti ammazzati e ferimenti, un nucleo familiare del centro storico di Napoli. Un anno di sangue e di violenze cominciato con un omicidio nel rione Sanità: un quindicenne, F.S., accolto mortalmente un pregiudicato, colpevole di aver fatto pesanti apprezzamenti alla sua fidanzata. Sei mesi dopo, il padre del ragazzo, P.S., un vigile urbano sospeso dal servizio per rapina, uccise l'amante della moglie. La donna, A. D. di 36 anni, con precedenti penali, ieri mattina è stata ridotta in fin di vita con sei colpi di pistola alla testa.



La donna ferita

## Agguato di camera?

Gli investigatori battono varie piste, compresa quella di una vendetta punitiva del giovane nei confronti della madre per il fatto che A.D., dopo aver abbandonato il marito, aveva intrapreso una relazione con un boss della malavita. Secondo alcune testimonianze raccolte dalla polizia, il sedicenne (da tempo latitante) sarebbe stato visto in questi giorni da alcuni testimoni in vicolo Purgatorio ad Arco, dove è stata ferita la donna. «Al momento non abbiamo elementi per affermare che il ragazzo abbia sparato contro la madre», ha spiegato un dirigente della squadra mobile di Napoli: «Noi non abbiamo mai smesso di cercare Fabio, perché su di lui c'è un ordine di custodia cautelare per l'uccisione del pregiudicato Tagliatella. Si è aggiunto il poliziotto», abbiamo raccolto alcune voci secondo le quali il ragazzo ha sempre biasimato la madre, colpevole di aver abbandonato il marito e di averlo poi denunciato per omicidio».

Ieri mattina, poco dopo le 9.30, A. D. stava entrando nell'appartamento della sorella Teresa (figliole di un pregiudicato ucciso due anni fa), quando è stata colpita dal killer. La vittima, caduta in una pozza di sangue, è stata soccorsa da alcuni passanti, che a bordo di un'auto l'hanno portata all'ospedale Loreto Mare: le sue condizioni sono gravissime. I medici stanno valutando la possibilità di sottoporla ad un secondo intervento chirurgico per estrarre un proiettile conficcato nel cranio.

**La famiglia**  
L'agguato di ieri è solo l'ultimo atto della storia tumultuosa di una famiglia in cui l'unico valore era

## 4 mesi a Mottola: diffamò le Coop

Il direttore del quotidiano «Il Tempo», Giovanni Mottola, è stato condannato a quattro mesi di reclusione per diffamazione aggravata nei confronti della Lega delle Cooperative. La querela era stata presentata dalla Lega regionale delle Cooperative della Toscana alla quale - su ordine del tribunale di Roma - Mottola dovrà versare subito, in via provvisoria, 25 milioni di lire a titolo di risarcimento. Il Tribunale di Roma ha ritenuto un articolo pubblicato dal «Tempo» il 5 novembre del 1993 - oggetto della querela - non solo infondato, ma consapevolmente e strumentalmente «costruito» per danneggiare l'immagine della Lega delle Cooperative. Costruito come? Su presunte dichiarazioni - poi categoricamente smentite - di Paolo Dufour, presidente del Fondo sviluppo sociale del Consiglio d'Europa, circa gravi manovre di cui avrebbero beneficiato «cooperative rosse» della Toscana in collusione con il Pci e la regione Toscana. La Lega regionale delle Cooperative della Toscana annuncia che proseguirà l'azione di tutela della propria onorabilità verso altri quotidiani.

Il record in Sicilia. A Caltanissetta una «cittadella» ferma dal '93 per burocrazia

# Strutture sanitarie: 126 mai finite

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**RUGGERO FARKAS**

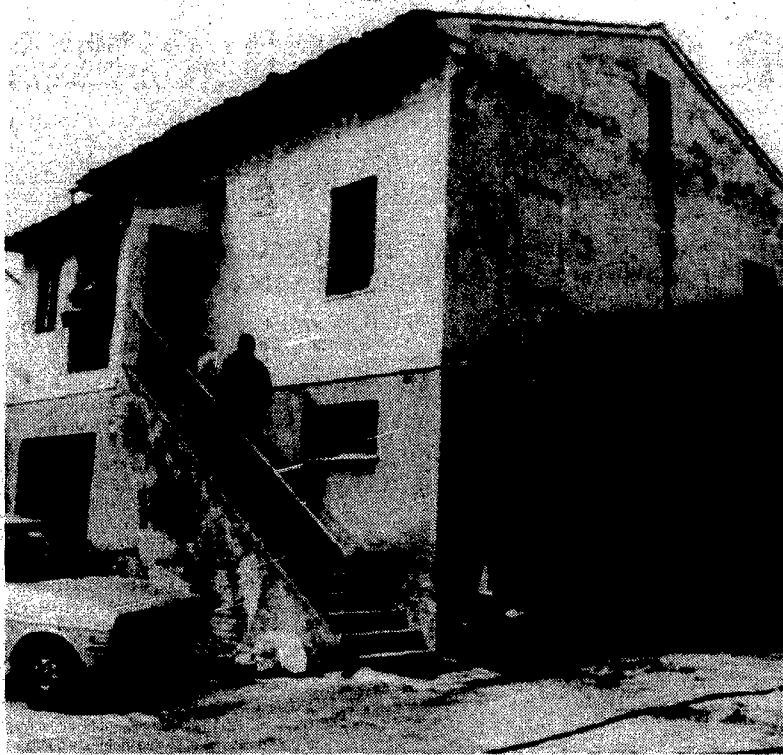
CALTANISSETTA. L'ultima cattedrale dello spreco italiano è una cittadella per la formazione del personale sanitario, medico e amministrativo, unica nel Mezzogiorno, la più grande in Italia, costruita a Caltanissetta, nella provincia più povera. L'ha benedetta e inaugurata il Papa nel 1993 e poi, l'anno scorso, il ministro Guzzanti. Direttore di questo centro regionale di formazione è Pina Frazzica, medico laureata a Boston, specializzata ad Harvard, che non ha bisogno di presentazioni quando entra negli uffici dell'Organizzazione mondiale della Sanità, che è stata chiamata in Bosnia per ricostruire il sistema sanitario in quel territorio devastato dalla guerra. In Sicilia la guerra non c'è ma Pina Frazzica non può lavorare. I dieci dipartimenti, la biblioteca, la direzione didattica, l'aula convegni, l' residence, il ristorante, gli uffici amministrativi, i magazzini, i parcheggi rimangono il

all'addome. Il minore si dà alla fuga, e di lui si perdono le tracce.

Sei mesi dopo, il 12 settembre scorso, è suo padre Patrizio, che si trasforma in assassino per onore, proprio come aveva fatto il figlio. L'uomo, abbandonato da qualche mese dalla moglie A.D., vuole dare una punizione al macellaio Luigi Raffa, che ha "osato" intrecciare una relazione con la sua consorte. L'ex vigile urbano sa che la donna ha deciso di lasciarlo definitivamente, che vuole chiudere con il suo passato di ladra e di acquirente di merci rubate, per cominciare a vivere una nuova vita proprio con Raffa. Ma lui, non sopporta l'idea di dover rinunciare alla moglie. E poi ne va di mezzo anche l'onore. Ma c'è pure un altro tarlo che si insinua nella mente di P.: il figlio, per uno "sgarro" di minor peso, non ha esitato ad eliminare chi si era permesso semplicemente di importunare la fidanzatina.

L'uomo custodisce ancora in uno scantinato parucche, barbe finte e pistole, le stesse che ha adoperato fino a qualche anno fa, quando rapinava gli istituti di credito di mezza Napoli attraverso i cucinieri delle fognie. P. S. sa dove trovare la moglie A. e Luigi. Lo ha saputo dai suoi "informatori": gli amanti sono nel ristorante "Il caminetto", nel centro di Salerno. P., a bordo di una potente moto giudaica da un complice, in poco più di mezz'ora raggiunge il locale. Nella trattoria ci sono decine di persone, tra cui alcuni bambini. L'uomo si avvicina al tavolo della sua ex consorte e spara una sventagliata di proiettili, tre raggiungono di striscio A. e la cognata mentre altri due colpiscono il macellaio, che muore all'istante. S. approfittando del caos, scappa, inforcando la motocicletta dell'amico che lo ha aspettato fuori. Dopo circa un chilometro raggiunge la sua automobile, parcheggiata proprio davanti al portone della Questura.

**La punizione**  
Quando nel ristorante arriva la polizia, la donna non esita ad accusare l'ex marito. Che viene ammanettato due giorni dopo l'omicidio, nello studio del suo difensore. L'arresto dell'uomo provoca malumore tra gli avvocati napoletani, che proclamano due giorni di sciopero per protestare contro l'iniziativa presa dalle forze dell'ordine che, «violando la legge», sono entrate in uno studio professionale di un penalista. Oltre a F., il quindicenne-killer, A.D. ha un altro figlio, di 18 anni. I due ragazzi dal giorno dell'arresto del padre, cominciano a prendere le distanze dalla madre, che ritengono responsabile morale dell'omicidio avvenuto nel ristorante di Salerno. A., infatti, lascia l'appartamento dove ha sempre vissuto, e si trasferisce dai nonni. Anche F., tronca ogni rapporto con la madre. A criticare apertamente la donna c'è anche uno dei suoi fratelli che, due mesi fa, viene ferito misteriosamente da alcuni sicari.



Il casale di Recanati dov'è avvenuto il triplice omicidio

Amici/Ap

# Regolamento di conti dietro la strage della famiglia nel Maceratese?

Sembra sempre più un'esecuzione malavittosa, eppure contrasta con la vita delle tre vittime uccise la scorsa notte, poco prima delle 22, da un commando composto quasi sicuramente da due uomini incappucciati, in una casa colonica a ridosso della strada statale 77 a Sambucheto di Recanati, vicino Macerata. Nazzeno Carducci, maceratese, 40 anni, aveva solo precedenti per droga e truffa, anche se era considerato l'uomo di fiducia nella prima metà degli anni '80 del boss della malavita locale Antonio Cataldi morto avvelenato nel settembre del '91. Così la moglie Giovanna Ascone, e il suocero di Carducci, Giovanni Ascone, i tre, uccisi da una trentina di colpi esplosivi da una mitraglietta e forse da una pistola a tamburo, non erano soli in casa. Sono scappati alla carneficina una parente alla lontana degli Ascone, Ida De Paola, i suoi due figli, di due e cinque anni, e la bambina di Carducci. È stata Ida De Paola a chiedere soccorso ad una vicina di casa dopo che il gruppo di fuoco era allontanato dal luogo del delitto. L'ipotesi più accreditata è che il triplice omicidio sia maturato nell'ambito della criminalità organizzata, probabilmente campana, legato allo smercio di stupefacenti o al controllo di attività illecite.

# Stuprava le due figlie Una è rimasta incinta e ha abortito

ROMA. Martedì sera, 12 milioni e mezzo di telespettatori erano incollati al teleschermo, catturati dall'ultima impresa del commissario Rocca sulle tracce di un padre stupratore. Anche il dottor Bellisario, dirigente del commissariato San Paolo, a Roma, era davanti al televisore, insieme alla moglie, quando gli è arrivata la telefonata: «Devi venire subito qui perché c'è una ragazza che dice di essere stata violentata per anni dal padre». Una coincidenza, il commissario Bellisario stentava a crederci. Invece, quando è arrivato nel suo ufficio, si è trovato di fronte una sedicenne in lacrime che, con difficoltà, vincente mille pudori, ha raccontato la storia della sua vita. Una storia quasi identica a quella dello sceneggiato. Ma a tinte molto più «forti». Una storia cruda e reale che affonda le radici in un clima di paura, di ignoranza e di connivenza familiare. Una famiglia intera che sa e che tace per cinque anni.

**La famiglia**  
Una famiglia apparentemente «normale»: il padre, I.C., 56 anni, di origine sarda, la madre, 53 anni, di origine marchigiana, tre figlie di 16, 19 e 20 anni, e un figlio maschio di 16 anni, gemello della ragazza minore. A Roma da vent'anni. E fra le mura di quella casa, anno dopo anno, la violenza quotidiana di un

padre-padrone sulle figlie più piccole, costrette a rapporti sessuali, sotto gli occhi della madre, terrorizzata e completamente sottomessa ai suoi voleri, incapace di combatterlo. Finché la situazione è esplosa. Il mese scorso, la figlia minore è rimasta incinta e, tutti d'accordo, hanno deciso di farla abortire. La madre, il 25 febbraio, l'ha accompagnata in ospedale, in una struttura pubblica, dicendo che la ragazza aveva subito violenza da ignoti. Un trauma ulteriore per quell'adolescente dalla personalità già disturbata e instabile, che il padre aveva cominciato a violentare all'età di otto anni. Ma le sue sofferenze non erano ancora finite. Una volta a casa, appena dieci giorni dopo l'aborto, il padre è tornato alla carica con le sue pretese. Come di consueto, ha costretto la figlia a

commissario Bellisario ha ascoltato le testimonianze. Della madre e dei quattro figli. Racconti tutti coincidenti e circostanziati, che non lasciavano spazio al dubbio. Alle 5 è scattato l'ordine di custodia cautelare per il padre-padrone. L'accusa: violenza carnale aggravata e continuata, atti di libidine violenta. Anche la madre è stata denunciata a piede libero, per favoreggiamento.

**LUANA BENINI**

seguito nella camera da letto matrimoniale. Voleva avere un rapporto che la ragazza, per le sue condizioni, non era in grado di sopportare. Una nuova tragica, assurda, violenza. L'ultima. Perché lei non ce l'ha fatta più. Ha telefonato a un cugino, che abita nel Nord ed è un agente di polizia: «Ho bisogno di parlarti...». L'agente non ha messo tempo in mezzo. Insieme ai genitori, ha preso il treno ed è andato a Roma. Non c'è voluto molto per capire. A poco a poco, i veli dell'omertà sono caduti ed il quadro si è manifestato in tutta la sua crudezza.

**L'epilogo**  
Martedì sera, l'agente si è presentato al commissariato San Paolo in compagnia della cugina e della zia. Ore difficili e drammatiche. Dalle 20 fino alle tre del mattino, il

«Abbiamo lavorato in stretto contatto con il sostituto procuratore, Diana De Martino, che fa parte del pool antiviolenza della Procura», dice Bellisario. Il padre si è mostrato «duro, rigidissimo, caparbio nel negare qualsiasi responsabilità». Una personalità «chiusa e impermeabile», un uomo capace di incutevere paura, che ha sempre gestito, o meglio, impedito, qualsiasi apertura della sua famiglia all'esterno, qualsiasi rapporto sociale. Un solo precedente significativo nella sua vita: nel '73 aveva «rapito» la moglie, una fuga consenziente, per sposarsi. All'epoca, i genitori di lei avevano messo la polizia in allarme perché la figlia era scomparsa di casa. Ma tutto si risolse con il matrimonio. Ora sono stati tutti affidati ai parenti, in attesa che il Tribunale dei minori decida sul loro futuro.

Ferdinando Attanasio si è spento in ospedale a Torino

# Banda Aids, morto uno dei tre

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUGGIERO**

TORINO. Ferdinando Attanasio, uno dei tre (gli altri sono Sergio Magris ed Antonio Lamarra) rapinatori della «banda dell'Aids» si è spento a 38 anni l'altra notte all'ospedale Amedeo di Savoia di Torino. I tre erano balzati alle cronache la scorsa estate, dopo aver messo a segno in città e provincia una serie di rapine in banche, sfruttando l'impunità allora assicurata dalla legge (successivamente modificata per il clamore suscitato dalla vicenda) ai malati di Aids conclamati. Ma, con Attanasio muore uno ingiustamente definito «irriducibile». Non era vero, se non nella misura in cui aveva deciso di combattere l'Aids con una irriducibile voglia di vivere. E, da mesi, aveva ripreso a lottare contro un altro male altrettanto viscido, imprevedibile, che lo tormentava fin dall'infanzia: la sua violenza. Dicono che dai discorsi fatti in comunità (era ospite del Gruppo Abele)

affiorasse anche la consapevolezza di una forma di rivolta cieca quanto autolesionistica che aveva danneggiato decine e decine di malati come lui. Voleva cambiare strada, come Sergio Magris, lo stesso che i carabinieri accusano di aver partecipato ad una rapina, nonostante la testimonianza di alcuni persone, tra cui Don Ciotti, il fondatore del gruppo Abele, che affermano di averlo visto disteso e malato in quello stesso giorno su un letto di una comunità. Ed è ancora Don Ciotti a raccontare l'ultimo desiderio di Attanasio: «morire in casa e non in una camera di ospedale». In fondo, il desiderio di allontanarsi il più possibile dal luogo in cui nella primavera del 1994, incontrando Magnis e Lamanna, i suoi complici, si era ritagliato un destino così sopra le righe, così fuori misura dalla taglia di delinquente punito severamente a 18 anni per una storia di anni negli

anni del terrorismo. Disperati dentro. Violenti, di una violenza sorda e arrogante, con il mondo esterno che li confinava sempre in un punto di non ritorno. La «banda dell'Aids» si presentò così alle cronache italiane in un fine luglio '95 distratto dai febbrili preparativi per l'esodo estivo. La rapina era il loro mestiere, ultimo. Nella spola tra la vita d'ospedale e quella ordinaria assaltavano le banche di Torino e provincia a volto scoperto, armati solo di taglierini. Erano sicuri, spavaldi, forti di un'impunità assicurata loro da un articolo della legge 222 che all'epoca, prima dell'intervento della Corte Costituzionale, prevedeva l'obbligo di rimettere in libertà il responsabile di un reato affetto da Aids. Incursorono. Nei mesi di grande «popolarità», uno dei legali, l'avvocato Wilmer Perra, fu contattato da una casa cinematografica per l'acquisto dei diritti per un film sulla loro storia. Una storia dal finale inevitabilmente amaro.